

Al Mama's "L'ultimo primitivo", il Campana di Gardelli e Tazzari, interpretato da Lorenzo Carpinelli

Giovedì 15 Marzo 2018



"Le nebbie sono scomparse... esco... opprimenti le rocce della Falterona... strati su strati... salire, salire... il fiume, la bianca immagine dell'elemento: l'acqua è così... quel fanciullo immobile, laggiù... come il mio cadavere... ero poeta." Comincia così il monologo di **Lorenzo Carpinelli** nello spettacolo **"L'ultimo primitivo"** dedicato a **Dino Campana**, scritto a quattro mani da **Jacopo Gardelli** ed **Elia Tazzari**.

Il testo è nato alcuni anni fa appositamente per Ravenna Festival; doveva essere rappresentato nel corso di un suggestivo trail sui monti verso Marradi, nel centenario dei Canti Orfici, ma non se ne fece nulla per via di una serie di complicazioni meteo-logistiche. A qualche tempo di distanza e dopo attenta rivisitazione, quel testo diventa un lavoro teatrale che il collaudato duo Gardelli-Carpinelli (abbiamo amato il loro "Santa Europa Defensora") porta sul minuscolo palcoscenico del **Mama's Club di Via San Mama a Ravenna**, venerdì 16 marzo alle ore 21.

Il lavoro a quattro mani è frutto dell'apporto di un viaggiatore visionario come **Elia Tazzari**, che in quanto viaggiatore e visionario è in forte sintonia con la poetica dei sentieri di montagna e della solitudine inquieta di Dino Campana. Mentre al talentuoso **Jacopo Gardelli** spetta la ricerca filologica, il lavoro di fino sulla poesia e sulla prosa del Campana, soprattutto i Canti Orfici.

Lorenzo Carpinelli è il volto e il corpo giovane, sconvolto, febbricitante e sognante del poeta pazzo e a suo modo maledetto. Il poeta degli amori impossibili, il poeta disprezzato dalle congreghe intellettuali in voga all'epoca, a partire dalla Lacerba dell'odiato Papini. È

il poeta del manicomio e quello dei viaggi in Patagonia o nelle strade di Genova, dove resta ammaliato dai canti delle prostitute. Il poeta dell'inquieta quiete nella solitudine delle sue montagne.

"La mia poesia fu esigua e frammentaria... perché mi tenete qui... devo salire... sentieri, monti... una donna... il manicomio... e poi sono morto a 46 anni... che peccato!"

E ancora: "Quanto amavo Verlaine... i suoni e i colori dei francesi... è mia mamma che mi ha voluto pazzo, lei e quel paese di belve cattoliche... Sono Campana il matto, così mi additano i bambini!"

Il poeta-Carpinelli ricorda - alternando sapientemente momenti di quiete e di rabbia, di febbre e di deliquio - o commenta furioso le feroci critiche che gli intellettuali dell'epoca gli avevano sputato addosso. Anche le accuse brucianti di Sibilla Aleramo la donna che aveva amato e odiato, magari picchiato, perché se la faceva con tutti: "E io cosa dovevo fare? La frusta? Non sono mai stato cattivo."

E poi ecco la frase-manifesto del testo: "Non mi è mai importato di essere un grande artista ma di essere un artista puro." La purezza dell'ultimo primitivo, del selvatico Campana, primitivo per cercare la purezza, appunto, non come "quelle puttane dei futuristi fiorentini".

E subito dopo una disperata domanda senza risposta: "Come devo cantare, per essere ascoltato?"

"Siete tutti coperti del mio sangue... 14 anni di manicomio. Voi mi avete ucciso."

Infine, la quiete della fine. "Non so dire se mi mancava qualcosa... niente più poesia, niente più purezza, non ero più nessuno... Ho voglia di tornare a casa, ma non ricordo più la strada... Vedo montagne, città... Parigi, Place d'Italie... la Pampa, in Argentina... mi piace Genova... i monti, da solo sui monti... Vado a Laverna come Francesco, come lui sono un uomo sacro... Dio l'ho sentito a tratti... lui era lì... adesso la luna brilla un poco di più... che sia l'alba? No, non può essere l'alba."

Un bel testo e un'interpretazione intensa e convincente che restituiscono allo spettatore - anche a chi è digiuno della vita e delle opere di Dino Campana - la tragica epopea dell'ultimo primitivo.

A cura di P. G. C.